

IL PRETESTO PER GUSTARE LA **grazia**

Il sacramento della riconciliazione illumina il nostro essere uomini di fronte a Dio

di Roberto Tagliaferri

docente di Liturgia all'Istituto "Santa Giustina" di Padova

È un dato pastorale incontrovertibile che la Penitenza sia il sacramento della fede più in crisi. I cristiani mediamente non si confessano più, neppure in occasione delle grandi solennità. Le disamine sono numerose e sostanzialmente si riducono al calo della tensione morale e del senso del peccato nella gente e alla poca disponibilità dei preti. Sono convinto che le ragioni siano molto più serie e complesse e che non si può porre mano al problema pastorale senza fare i conti con i nodi irrisolti.

Il Concilio Vaticano II ha riformato il Rito della Penitenza promulgando nel 1973 un nuovo rituale, teso a superare la visione giuridicista della confessione tridentina e ripristinando lo spirito della Penitenza canonica antica, intesa come "seconda tavola della salvezza" dopo il Battesimo. La qualità teologica del documento è straordinaria, tuttavia la ricaduta pastorale non è stata pari alle attese. La ragione principale del bilancio negativo sta nella sottovalutazione della mentalità di fondo, che per secoli aveva sostenuto questo sacramento.

In questo breve sondaggio sui motivi della crisi della Penitenza e sulle prospettive pastorali che si dovrebbero tenere presenti svolgeremo tre punti. Il primo riguarderà la riforma del nuovo rito della Penitenza. Il secondo intercetterà la mentalità pre-conciliare, che ha



determinato la crisi di questo sacramento e tenterà di individuare altri fattori incompatibili per la ripresa della prassi penitenziale nella vita della Chiesa. Il terzo punto segnalerà alcune linee guida per una nuova pastorale della Penitenza.

Il rito della Penitenza del Vaticano II

La novità del nuovo rito, a partire da *Sacrosanctum Concilium* n. 72, consiste nel deciso superamento della mentalità giudiziale della confessione tridentina. Non c'è più l'idea del processo tra un imputato (il peccatore) e il giudice (il confessore), ma in un'ottica storico-salvifica la Chiesa intende continuare l'opera di riconciliazione di Cristo. L'interrogatorio del prete cede il posto alla concelebrazione tra confessore e penitente della misericordia di Dio (Rito della Penitenza, n. 11). In primo piano non sono più solo i peccati, il loro genere e il loro numero, ma anche la "*confessio fidei*" e la "*confessio laudis*".

La penitenza non è un atto privato, è un atto ecclesiale sulla linea della penitenza pubblica antica. La Chiesa non intende più la confessione come un controllo sulla coscienza individuale dei penitenti, ma è interessata a celebrare la bontà di Dio e la sua misericordia. Il peso cade sull'esperienza della Grazia e non sul peccato. Il peccato come occasione di Grazia e non come gravame per opprimere le coscienze è la rivoluzione teologia che ha avviato il Vaticano II.

Questo tema delicato è sottolineato da un altro tratto del nuovo rito della Penitenza, che ha aiutato a discernere il *senso di colpa* dal *senso del peccato*. La psicanalisi e la psicologia ci hanno aiutato a capire la struttura inconscia del senso di colpa, attivato dal rimorso e dal desiderio di espiazione per le insubordinazioni al super-ego introiettato dall'autorità paterna e dalla legge. Per evitare che la confessioni soggiaccia a questo meccanismo inconscio di rimorso, la riforma ha introdotto l'obbligatorietà del confronto con la Parola di Dio. Il peccato non è trasgressione della legge, è la coscienza di sé quando Dio si avvicina. Il senso del peccato non coincide con il senso di colpa; esso emerge dall'esperienza di Dio e non dal desiderio di espiazione per aver infranto la legge.

Su questo passaggio, a mio parere, si gioca il destino di questo sacramento. Vi sono indizi storici ben precisi che hanno prodotto un cristianesimo di paura e di oppressione per il peso del peccato e che rappresentano una pesante eredità sostanzialmente impermeabile alla riforma conciliare. È necessario fare i conti con questo nodo problematico perché l'affrancamento da una mentalità ossessiva è diventato la più potente obiezione all'accostamento alla Penitenza e infine allo stesso cristianesimo.

Il peccato e la paura

Con il titolo "Il peccato e la paura" Jean Delumeau ha tracciato un bilancio straordinario sull'idea di colpa in Occidente. Secondo lo storico francese, dal XIII al XVIII secolo si è consumato in Europa il dramma collettivo della "malattia dello scrupolo", che contamina anche la mentalità odierna: «Un'angoscia di fondo, che si esplicava volta a volta in tante paure "specifiche", portò a scoprire un nuovo nemico presente in ciascuno della città assediata; e così emerse una paura nuova: la paura del proprio io». I danni causati dall'ossessione del peccato furono gravosi per la coscienza cristiana. Satana è presente ovunque e minaccia tutti con le sue lusinghe. Prima della scoperta dell'Inconscio si verifica nell'Europa una paura, uno sbigottimento di fronte al peccato e all'ossessione della dannazione; al cristianesimo "rivelativo" del primo millennio, subentrò il cristianesimo soteriologico del secondo millennio. La conseguenza sociologica fu l'immenso potere del clero sulla coscienza individuale e si capisce perché, una volta che essa si sia emancipata, non voglia più subire la tutela ecclesiastica. In questo quadro diventa del tutto evidente l'origine della crisi del confessionale, nonostante la svolta della riforma liturgica. Con un giudizio icastico e liquidatorio Delumeau scrive: «Non c'è mai stata una civiltà che abbia dato tanta

importanza al senso di colpa e all'intimo senso di vergogna quanto quella occidentale, nei secoli che vanno dal Trecento al Settecento. Si tratta in verità di un fatto così macroscopico che non si indugerà mai troppo qualora lo si voglia illustrare».

La scoperta freudiana del senso di colpa nel meccanismo del super-ego ha prodotto una razionalizzazione antropologica del peccato, ridotto a nevrosi ossessiva da cui ci si può affrancare con un metodico lavoro sulla coscienza vigile. Oramai diventa palese l'origine della paura, subentra il controllo psichiatrico, viene demitizzato il racconto biblico del peccato originale e l'orrore del peccato e del diavolo cede il passo ad una più consapevole coscienza del proprio limite e delle proprie regressioni e fissazioni infantili. Il nuovo confessore è lo psicanalista, che non ha bisogno di ricorrere alla paura del diavolo e dell'inferno per spiegare le ansie e le nevrosi che rendono fragile la nostra vita psichica.

È dunque tramontata la possibilità di ripristinare un'equilibrata e vantaggiosa pratica penitenziale inaridita dal gravame del senso di colpa? Solo a titolo esemplificativo voglio segnalare alcune altre trappole mortali al sereno accostamento alla confessione e alla penitenza:

- L'ispessimento della propria coscienza con il meccanismo dell'auto-assoluzione. Si tende ad enfatizzare gli errori altrui e a giustificare i propri esibendo le circostanze che giustificano comportamenti oggettivamente scorretti o sconvenienti.



- Il meccanismo auto-giustificativo può estendersi anche all'intera società attraverso il meccanismo del capro espiatorio, antico come il mondo, che oggi si ammanta di giustificazioni più sottili. Si tende a demonizzare l'avversario a partire dal fatto che non è allineato sulla stessa ideologia, ogni pretesto è buono per screditarlo. Le cose al mondo vanno male non per specifiche ragioni strutturali o contingenti al sistema, ma perché l'avversario è in mala fede. Così si verifica una curiosa modificazione genetica dell'atavico senso di colpa: la decolpevolizzazione dell'individuo va di pari passo con la colpevolizzazione della società.

- La fine della morale pubblica condivisa e il cielo delle infinite stelle dei modelli etici: vi è sempre qualcuno che non si sente obbligato a niente con la percezione di un relativismo morale, che giustifica tutto.

- Lo scivolamento del concetto di peccato irreversibile all'idea di errore sempre rimediabile:

con questa visione l'*intrinsece malum* non esiste di fatto. Esso è sempre legato alle circostanze soggettive fino a renderlo praticamente impossibile. Le conseguenze psicologiche portano ad una certa superficialità nelle scelte, mai definitive e sempre rivedibili. Sul versante sociale non c'è coscienza dell'"effetto domino" dei delitti, in una visione irenica, che ha perso la coscienza dell'integrazione olistica di tutto quel che accade.

- Lo sganciamento dell'uso della sessualità dal valore sociale della procreazione a linguaggio dell'affettività di coppia ha creato una mentalità fortemente ostile alla Chiesa, che sottolinea l'inscindibilità di entrambe le dimensioni e di conseguenza è ostile all'evoluzione di una sessualità intesa solamente come "linguaggio dell'amore".

Futuro della Penitenza

C'è un futuro alla Penitenza? Sicuramente vi è un versante irrimediabile ed è il ritorno ad una confessione basata sul controllo ed il senso di colpa. La fine di questo modello non è solo un dato storico, ma dovrebbe trovare l'impegno della Chiesa a smantellarlo. L'alternativa sembra quella indicata dal Concilio Vaticano II con la precauzione di pazientare rispetto ad un passato oneroso di pratica penitenziale basata sulla paura. Non si può presumere di passare da un modello ad un altro senza pagare dazio. Bisognerà incamminarsi su un terreno diverso con molta serenità e decisione, senza impazienze e senza condanne. Bisognerà offrire il dono della misericordia divina come una tavola di salvezza nella disperazione della vita e nello sconforto del fallimento. Bisognerà elargirla con la stessa magnanimità di Dio, che non tiene conto del male fatto, ma della misura del suo perdono. Usare questo sacramento per tenere in cattività la coscienza oppure per controllarla nel segno della morale cattolica è una partita persa e la Chiesa deve ormai esserne consapevole avviando nuove strategie pastorali.

Dell'autore segnaliamo:
La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità,
Ed. Messaggero, Padova
2009, pp. 504